

(la «donna tigre» del suo fallimentare romanzo, comunque più vera e vitale di quella che egli rappresenta ritraendo dal vero Angiolina). Quando poi sperimenta la «gioventù» e la passione lo fa maldestramente e tragicamente, a proprie spese, come potrebbe farlo un vecchio (il vecchio che lui è): «La gioventù ritornava! Egli non anelava più di uccidere ma si sarebbe voluto annientare dalla vergogna e dal dolore».

- Si analizzino in dettaglio le varie fasi dell'episodio, scandendole sulla base dei mutamenti interiori di Emilio. Si individuino, sulla base delle analisi da noi condotte per questo e per l'episodio precedente, le implicazioni di ciascuno stato d'animo del protagonista.
- Si descriva la tecnica di analisi del vissuto interiore di Emilio adottata da Svevo in questo episodio (e nell'intero romanzo).

## T113 Prefazione e Preambolo

*La senilità, come condizione metaforica, di Emilio Brentani diventa in Zeno Cosini, l'ultimo e maggior "inetto" sveviano protagonista della Coscienza di Zeno, una condizione reale, se pur accompagnata dalla medesima "malattia" morale che affligge i precedenti personaggi.*

*Zeno è ormai vecchio e decide di mettersi in cura da uno psicoanalista (segno già questo delle decisive componenti culturali che ora intervengono a precisare le intuizioni psicologiche di Svevo), che gli chiede di stendere le proprie memorie, oggetto dell'opera che si finge pubblicata dallo psicanalista stesso «per vendetta» quando Zeno interrompe la cura...*

*La prefazione e il preambolo che qui riproduciamo pongono sin da principio alcuni dei temi fondamentali del romanzo.*

[La coscienza di Zeno]

### 1. PRAFAZIONE

Io sono il dottore di cui in questa novella si parla talvolta con parole poco lusinghiere. Chi di psico-analisi s'intende, sa dove piazzare l'antipatia che il paziente mi dedica.<sup>1</sup>

5 Di psico-analisi non parlerò perché qui entro se ne parla già a sufficienza. Debo scusarmi di aver indotto il mio paziente a scrivere la sua autobiografia; gli studiosi di psico-analisi arricceranno il naso a tanta novità.<sup>2</sup> Ma egli era vecchio ed io sperai che in tale rievocazione il suo passato si rinverdisse, che l'autobiografia fosse un buon preludio alla psico-analisi. Oggi ancora la mia idea mi pare buona perché mi ha dato dei risultati insperati, che sarebbero stati maggiori se il malato sul  
10 piú bello non si fosse sottratto alla cura truffandomi del frutto della mia lunga paziente analisi di queste memorie.

<sup>1</sup> *Chi di psico-analisi... il paziente mi dedica:* l'antipatia di Zeno verso il dottor S. si colloca «nella componente aggressiva, di ribellione e autodifesa, che caratterizza l'atteggiamento del paziente verso l'analista, e che normalmente si accompagna a un'altra, opposta, di abbandono e dipen-

denza» (Benvenuti).

<sup>2</sup> *arricceranno il naso a tanta novità:* la pratica psicoanalitica reputa valido ai fini della terapia esclusivamente il rapporto che si instaura fra paziente e analista, escludendo ogni altra forma di autoanalisi.

Le pubblico per vendetta e spero gli dispiaccia. Sappia però ch'io sono pronto di dividere con lui i lauti onorarii che ricaverò da questa pubblicazione a patto egli riprenda la cura. Sembrava tanto curioso di se stesso! Se sapesse quante sorprese potrebbero risultargli dal commento delle tante verità e bugie ch'egli ha qui accumulate!...

Dottor S.<sup>3</sup>

## 2. PREAMBOLO

20 Vedere la mia infanzia? Più di dieci lustri me ne separano e i miei occhi presbiti forse potrebbero arrivarci se la luce che ancora ne riverbera non fosse tagliata da ostacoli d'ogni genere, vere alte montagne: i miei anni e qualche mia ora.

Il dottore mi raccomandò di non ostinarmi a guardare tanto lontano. Anche le cose recenti sono preziose per essi e sopra tutto le immaginazioni e i sogni della notte prima. Ma un po' d'ordine pur dovrebb'esserci e per poter cominciare *ab ovo*, appena abbandonato il dottore che di questi giorni e per lungo tempo lascia Trieste, solo per facilitargli il compito, comperai e lessi un trattato di psico-analisi. Non è difficile d'intenderlo, ma molto noioso.

Dopo pranzato, sdraiato comodamente su una poltrona Club, ho la matita e un  
30 pezzo di carta in mano. La mia fronte è spianata perché dalla mia mente eliminai ogni sforzo. Il mio pensiero mi appare isolato da me. Io lo vedo. S'alza, s'abbassa... ma è la sua sola attività. Per ricordargli ch'esso è il pensiero e che sarebbe suo compito di manifestarsi, afferro la matita. Ecco che la fronte si corruga perché ogni parola è composta di tante lettere e il presente imperioso risorge ed offusca il  
35 passato.

Ieri avevo tentato il massimo abbandono. L'esperimento finì nel sonno più profondo e non ne ebbi altro risultato che un grande ristoro e la curiosa sensazione di aver visto durante quel sonno qualche cosa d'importante. Ma era dimenticata, perduta per sempre.

40 Mercé la matita che ho in mano, resto desto, oggi. Vedo, intravvedo delle immagini bizzarre che non possono avere nessuna relazione col mio passato: una locomotiva che sbuffa su una salita trascinando delle innumerevoli vetture; chissà donde venga e dove vada e perché sia ora capitata qui!

Nel dormiveglia ricordo che il mio testo asserisce che con questo sistema si può  
45 arrivar a ricordare la prima infanzia, quella in fasce. Subito vedo un bambino in fasce, ma perché dovrei essere io quello? Non mi somiglia affatto e credo sia invece quello nato poche settimane or sono a mia cognata e che ci fu fatto vedere quale un miracolo perché ha le mani tanto piccole e gli occhi tanto grandi. Povero bambino! Altro che ricordare la mia infanzia! Io non trovo neppure la via di avvisare te, che vivi ora la tua, dell'importanza di ricordarla a vantaggio della tua intelligenza e della tua salute. Quando arriverai a sapere che sarebbe bene tu sapessi mandare a mente la tua vita, anche quella tanta parte di essa che ti ripugnerà? E intanto, inconscio, vai investigando il tuo piccolo organismo alla ricerca del piacere e le tue scoperte deliziose ti avvieranno al dolore e alla malattia cui sarai spinto  
50 anche da coloro che non lo vorrebbero. Come fare? È impossibile tutelare la tua culla. Nel tuo seno – fantolino! – si va facendo una combinazione misteriosa. Ogni minuto che passa vi getta un reagente. Troppe probabilità di malattia vi sono per te, perché non tutti i tuoi minuti possono essere puri. Eppoi – fantolino! –

<sup>3</sup> Dottor S.: la sigla forse allude a Sigmund Freud stesso o forse all'autore (Schmitz-Svevo) o ancora

al dottor Stekel, un collaboratore di Freud personalmente conosciuto da Svevo.

60 sei consanguineo di persone ch'io conosco. I minuti che passano ora possono anche essere puri, ma certo, tali non furono tutti i secoli che ti prepararono.<sup>4</sup>

Eccomi ben lontano dalle immagini che precorrono il sonno. Ritenterò domani.

<sup>4</sup> *I minuti... prepararono*: «ciò che il narratore, e l'autore dietro a lui, pensano in realtà, al di là e al di fuori di ogni ammiccamento a Freud, è che il bambino sarà chiamato a soffrire di una malattia che appartiene alla vita stessa, destinato perciò a

scontare, insieme alle proprie, le colpe più gravi, secolari, dei padri. È più che mai manifesto, qui, il carattere di anticipazione che il *Preambolo* riveste in rapporto alle conclusioni di cui si farà carico l'ultimo capitolo del romanzo» (Benvenuti).

Sui primi capitoli del romanzo proponiamo alcune osservazioni di Giovanna Benvenuti:

La *Prefazione* non riveste affatto, come alcuni hanno affermato, «un valore soltanto formale, di giuoco letterario», ma si costituisce invece parte integrante di un sistema che vuol essere, per sua natura, per scelta dell'autore, intensamente problematico. Individuati infatti, nello spazio breve di una pagina, alcuni tra i motivi più importanti del romanzo, quello della malattia, della scrittura a scopo insieme conoscitivo e terapeutico, della resistenza che Zeno oppone alla cura (e del suo «antagonismo» quindi con il dottor S.), il racconto fa capo a una voce narrante che appare per molti aspetti inattendibile, che instaura da subito quel clima di dubbi, di incertezze, di interrogativi sempre aperti che presiederà poi all'autobiografia di Zeno. E il lettore virtuale, esterno al testo, esplicitamente evocato dal dottor S., non solo viene delegato a sciogliere di suo l'enigma di Zeno ma anche ha la sensazione, fin dall'inizio, di assistere a una schermaglia fra i due personaggi, di cui è chiaramente chiamato a far da arbitro, senza che l'autore l'orienti, preliminarmente, a favore dell'uno o dell'altro. Tanto più che appena dopo, nel *Preambolo*, sarà Zeno stesso a contrattare con lui le modalità di fruizione del testo, in uno sdoppiamento della frase proemiale che non ha precedenti facilmente riscontrabili e che denuncia, già in sé, l'intenzionale anomalia del racconto, la sua profonda ambivalenza, la sua disponibilità a molteplici e diverse chiavi di lettura.

A carattere insieme espositivo (in quanto illustra le finalità e i criteri del narratore) e narrativo (in quanto racconta le prime giornate di autoanalisi), il *Preambolo* offre una risposta immediata, puntuale, alle aspettative suscitate dalla *Prefazione*. Il dottor S. aveva alluso a un suo rapporto difficile, controverso, con il paziente: e Zeno conferma, pur senza parere, di avergli sempre disobbedito, di aver nutrito nei suoi confronti, fin dall'inizio, una sorta di sottile oscura diffidenza. Consigliato di attenersi, per cominciare, ai ricordi più recenti, punta subito di propria iniziativa alla meta più ambiziosa (*vedere* l'infanzia); insoddisfatto delle cognizioni che il medico gli ha trasmesso, compera e legge un trattato di psicoanalisi, non già *per facilitarli il compito*, è lecito supporre, ma per mettersi in grado, piuttosto, di gestire da sé la propria cura. Il dottor S. aveva detto che il malato si era mostrato *tanto curioso di se stesso*, e che stranamente però si era sottratto, all'improvviso, alla terapia: e Zeno spiega, a proposito dei suoi primi tentativi di autoanalisi, come sia mosso da un sincero desiderio di *vedere*, di *ricordare*, e come tuttavia, vedendo e ricordando, non possa fare a meno di giudicare inattendibili, involontariamente bugiarde, le immagini evocate. Ancora oltre, dalla «visione» di un bambino in fasce, in cui stenta a riconoscere se stesso e identifica invece il nipotino appena nato, trae spunto per una lunga riflessione sul rapporto che intercorre fra salute e malattia, addebitando quest'ultima non tanto a un fatto clinico, privato, quanto a una condizione esistenziale, collettiva, intrinseca alla vita stessa per come gli uomini, nei secoli, l'hanno foggata. E non è un caso che l'esclamazione *Altro che ricordare la mia infanzia!* si leghi molto da vicino a quella che chiude, quasi, l'ottavo e ultimo capitolo del romanzo, *Altro che psicoanalisi ci vorrebbe!*

[Cit. di G. Benvenuti da I. Svevo, *La coscienza di Zeno*, Principato, Milano 1985, pp. 4 e 7-8]

## 114 Il fumo

La coscienza di Zeno *procede per nuclei tematici: Zeno vecchio nella sua autoanalisi ricorda motivi ed episodi della propria vita, liberamente scavando nella propria memoria. Il capitolo terzo, immediatamente successivo al Preambolo e alla Prefazione, è dedicato al fumo, il vizio da cui egli per tutta la vita ha cercato vanamente di liberarsi. Ne riportiamo il passo in cui più esplicitamente quello del fumo assume il valore di motivo esemplare, pienamente rivelatore della "malattia" del protagonista.*

[La coscienza di Zeno]

Ma allora<sup>1</sup> io non sapevo se amavo o odiavo la sigaretta e il suo sapore e lo stato in cui la nicotina mi metteva. Quando seppi di odiare tutto ciò fu peggio. E lo seppi a vent'anni circa. Allora soffersi per qualche settimana di un violento male di gola accompagnato da febbre. Il dottore prescrisse il letto e l'assoluta astensione dal fumo. Ricordo questa parola *assoluta!* Mi ferì e la febbre la colorì: un vuoto grande e niente per resistere all'enorme pressione che subito si produce intorno ad un vuoto.

Quando il dottore mi lasciò, mio padre (mia madre era morta da molti anni) con tanto di sigaro in bocca restò ancora per qualche tempo a farmi compagnia. Andandosene, dopo di aver passata dolcemente la sua mano sulla mia fronte scottante, mi disse:

– Non fumare, vèh!

Mi colse un'inquietudine enorme. Pensai: «Giacché mi fa male non fumerò mai più, ma prima voglio farlo per l'ultima volta». Accesi una sigaretta e mi sentii subito liberato dall'inquietudine ad onta che la febbre forse aumentasse e che ad ogni tirata sentissi alle tonsille un bruciore come se fossero state toccate da un tizzone ardente. Finii tutta la sigaretta con l'accuratezza con cui si compie un voto. E, sempre soffrendo orribilmente, ne fumai molte altre durante la malattia. Mio padre andava e veniva col suo sigaro in bocca dicendomi:

– Bravo! Ancora qualche giorno di astensione dal fumo e sei guarito!

Bastava questa frase per farmi desiderare ch'egli se ne andasse presto, presto, per permettermi di correre alla mia sigaretta. Fingevo anche di dormire per indurlo ad allontanarsi prima.

Quella malattia mi procurò il secondo dei miei disturbi: lo sforzo di liberarmi dal primo.<sup>2</sup> Le mie giornate finirono coll'essere piene di sigarette e di propositi di non fumare più e, per dire subito tutto, di tempo in tempo sono ancora tali. La ridda delle ultime sigarette, formatasi a vent'anni, si muove tuttavia.<sup>3</sup> Meno violento è il proposito e la mia debolezza trova nel mio vecchio animo maggior indulgenza. Da vecchi si sorride della vita e di ogni suo contenuto. Posso anzi dire, che da qualche tempo io fumo molte sigarette... che non sono le ultime.

Sul frontespizio di un vocabolario trovo questa mia registrazione fatta con bella scrittura e qualche ornato:

<sup>1</sup> *Ma allora:* quando era bambino e fumava di nascosto i resti dei sigari lasciati dal padre. Il romanzo presenta una continua oscillazione tra diversi tempi (dal passato a cui si riferisce l'episodio specifico in esame al presente in cui Zeno scrive, attraverso, talora, vari momenti intermedi richiamati alla memoria per associazione mentale, per analogia, contrasto o altro) e diversi stati del protagonista. Nelle righe che seguono da quell'epoca

si trascorre a quella dei suoi vent'anni.

<sup>2</sup> *Quella malattia... dal primo:* il primo disturbo è il vizio del fumo (non il mal di gola, «malattia» contingente); il secondo il tentativo perennemente fallimentare di liberarsi dal fumo, di cui soprattutto si discorre nel seguito. Entrambi i disturbi, ma soprattutto il secondo, sono per Zeno indizio della sua malattia morale.

<sup>3</sup> *si muove tuttavia:* prosegue ancor oggi.

«Oggi, 2  
sigaretta!!»

35 Era un'u  
compagnar

no dalla vit

cio.<sup>4</sup> Quell

nuale) e di s

40 Per sfuggi

nai alla legg

garetta di cu

mi rassegnat

migliori prop

45 to poco idon

avrei potuto

Adesso che

bia amato tar

cià? Chissà s

50 spettavo?<sup>9</sup> For

do di vivere c

ipotesi per sp

Adesso che so

sigaretta a pro

55 propositi? Cor

dopo di esser v

Una volta, a

spese le pareti

quella stanza p

60 e non credevo

Penso che la

tre hanno un le

dal sentimento

forza e di salute

65 sta la propria lib

tano.

<sup>4</sup> *un matraccio:* un

chimica.

<sup>5</sup> *sereno pensiero sob*

salute psichica e mor

T115) che Zeno ha per

<sup>6</sup> *Per sfuggire... ritor*

chimica ritorna a que

dell'incostanza del pro

che chiameremmo la s

<sup>7</sup> *complicazioni... suo:*

condo il narratore e in

nica, lo studio del diritt

<sup>8</sup> *Come avrei potuto...*

da Zeno giovane (qui è

viene riferito: cfr. nota

cui liberarsi, in quanto

sintomo) della propria in

<sup>9</sup> *Adesso... m'aspettavo*

presentato il punto di vi

domande che Zeno si po

puramente retoriche: poi

la prova, come davvero la

«Oggi, 2 Febbraio 1886, passo dagli studi di legge a quelli di chimica. Ultima sigaretta!».

35 Era un'ultima sigaretta molto importante. Ricordo tutte le speranze che l'ac-  
compagnarono. M'ero arrabbiato col diritto canonico che mi pareva tanto lonta-  
cio.<sup>4</sup> Quell'ultima sigaretta significava proprio il desiderio di attività (anche ma-  
nuale) e di sereno pensiero sobrio e sodo.<sup>5</sup>

40 Per sfuggire alla catena delle combinazioni del carbonio cui non credevo ritor-  
nai alla legge.<sup>6</sup> Pur troppo! Fu un errore e fu anch'esso registrato da un'ultima si-  
garetta di cui trovo la data registrata su di un libro. Fu importante anche questa e  
mi rassegnavo di ritornare a quelle complicazioni del mio, del tuo e del suo<sup>7</sup> coi  
migliori propositi, sciogliendo finalmente le catene del carbonio. M'ero dimo-  
45 strato poco idoneo alla chimica anche per la mia deficienza di abilità manuale. Come  
avrei potuto averla quando continuavo a fumare come un turco?<sup>8</sup>

Adesso che sono qui, ad analizzarmi, sono colto da un dubbio: che io forse ab-  
bia amato tanto la sigaretta per poter riversare su di essa la colpa della mia incapa-  
cità? Chissà se cessando di fumare io sarei diventato l'uomo ideale e forte che m'a-  
50 spettavo?<sup>9</sup> Forse fu tale dubbio che mi legò al mio vizio perché è un modo como-  
do di vivere quello di credersi grande di una grandezza latente.<sup>10</sup> Io avanzo tale  
ipotesi per spiegare la mia debolezza giovanile, ma senza una decisa convinzione.  
Adesso che sono vecchio e che nessuno esige qualche cosa da me, passo tuttavia da  
sigaretta a proposito, e da proposito a sigaretta.<sup>11</sup> Che cosa significano oggi quei  
55 propositi? Come quell'igenista vecchio, descritto dal Goldoni, vorrei morire sano  
dopo di esser vissuto malato tutta la vita?

Una volta, allorché da studente cambiai di alloggio, dovetti far tappezzare a mie  
spese le pareti della stanza perché le avevo coperte di date. Probabilmente lasciai  
60 quella stanza proprio perché essa era divenuta il cimitero dei miei buoni propositi  
e non credevo più possibile di formarne in quel luogo degli altri.

Penso che la sigaretta abbia un gusto più intenso quand'è l'ultima. Anche le al-  
tre hanno un loro gusto speciale, ma meno intenso. L'ultima acquista il suo sapore  
dal sentimento della vittoria su se stesso e la speranza di un prossimo futuro di  
forza e di salute. Le altre hanno la loro importanza perché accendendole si prote-  
65 sta la propria libertà e il futuro di forza e di salute permane, ma va un po' più lon-  
tano.

<sup>4</sup> un matraccio: un recipiente in vetro, usato in chimica.

<sup>5</sup> sereno pensiero sobrio e sodo: indica lo stato di salute psichica e morale (la salute di Augusta, cfr. T115) che Zeno ha perseguito per tutta la vita.

<sup>6</sup> Per sfuggire... ritornai alla legge: dagli studi di chimica ritorna a quelli di diritto. Altro esempio dell'incostanza del protagonista (indizio di quella che chiameremmo la sua "malattia").

<sup>7</sup> complicazioni... suo: «l'oggetto su cui verte, secondo il narratore e in una sintesi fortemente ironica, lo studio del diritto canonico» (Benvenuti).

<sup>8</sup> Come avrei potuto... turco?: il fumo è giudicato da Zeno giovane (qui è il suo punto di vista che viene riferito; cfr. nota seguente) una malattia da cui liberarsi, in quanto causa (ma al tempo stesso sintomo) della propria inettitudine.

<sup>9</sup> Adesso... m'aspettavo?: in forma dubitativa è presentato il punto di vista di Zeno vecchio. «Le domande che Zeno si pone, in questo caso, sono puramente retoriche: poiché egli "sa", e ne darà la prova, come davvero la sigaretta abbia rappre-

sentato per lui una sorta di alibi, e come altresì i suoi reali o presunti fallimenti, quella che chiama la sua incapacità, non siano effetto, certamente, del suo vizio del fumo» (Benvenuti).

<sup>10</sup> latente: che non si realizza in concreto.

<sup>11</sup> Adesso... sigaretta: anche Zeno vecchio, nonostante che ora fumi molte più sigarette che non sono le ultime (come ha detto sopra) e quindi sia più indulgente con se stesso, ripropone continuamente il rituale dell'ultima sigaretta. Lo Zeno vecchio che qui scrive non ha ancora maturato le convinzioni che lo porteranno (nell'ultimo capitolo) ad abbandonare la psicoanalisi. Oltre al continuo confronto fra diversi momenti della propria esistenza, e quindi fra diversi Zeno, la struttura del romanzo prevede che anche il narratore, lo Zeno vecchio appunto, sia un personaggio dinamico che muta progressivamente nel corso della stesura delle sue memorie (lo Zeno vecchio dei primi capitoli non è, in altri termini, lo stesso Zeno vecchio degli ultimi capitoli).

Le date sulle pareti della mia stanza erano impresse coi colori piú varii ed anche ad olio. Il proponimento, rifatto con la fede piú ingenua, trovava adeguata espressione nella forza del colore che doveva far impallidire quello dedicato al proponimento anteriore. Certe date erano da me preferite per la concordanza delle cifre. Del secolo passato ricordo una data che mi parve dovesse sigillare per sempre la bara in cui volevo mettere il mio vizio: «Nono giorno del nono mese del 1899». Significativa nevvvero? Il secolo nuovo m'apportò delle date ben altrimenti musicali: «Primo giorno del primo mese del 1901». Ancora mi pare che se quella data potesse ripetersi, io saprei iniziare una nuova vita.

Ma nel calendario non mancano le date e con un po' d'immaginazione ognuna di esse potrebbe adattarsi ad un buon proponimento. Ricordo, perché mi parve contenesse un imperativo supremamente categorico, la seguente: «Terzo giorno del sesto mese del 1912 ore 24». Suona come se ogni cifra raddoppiasse la posta.

L'anno 1913 mi diede un momento d'esitazione. Mancava il tredicesimo mese per accordarlo con l'anno. Ma non si creda che occorrono tanti accordi in una data per dare rilievo ad un'ultima sigaretta. Molte date che trovo notate sui libri o quadri preferiti, spiccano per la loro deformità. Per esempio, il terzo giorno del secondo mese del 1905, ore sei! Ha un suo ritmo quando ci si pensa, perché ogni singola cifra nega la precedente. Molti avvenimenti, anzi tutti, dalla morte di Pio IX alla nascita di mio figlio, mi parvero degni di essere festeggiati dal solito ferreo proposito. Tutti in famiglia si stupiscono della mia memoria per gli anniversarii lieti e tristi nostri e mi credono tanto buono!

Per diminuirne l'apparenza balorda tentai di dare un contenuto filosofico alla malattia dell'ultima sigaretta. Si dice con un bellissimo atteggiamento: «mai piú!». Ma dove va l'atteggiamento se si tiene la promessa? L'atteggiamento non è possibile di averlo che quando si deve rinnovare il proposito. Eppoi il tempo, per me, non è quella cosa impensabile che non s'arresta mai. Da me, solo da me, ritorna.<sup>12</sup>

<sup>12</sup> Eppoi il tempo... ritorna: «il tempo cui si riferisce Zeno è quello che vive nella sua coscienza, dove il passato si confonde con il presente, dove

tutto ritorna sempre, uguale e diverso rispetto a ciò che è stato» (Benvenuti).

#### Guida all'analisi

**Tempo e personaggio.** Una delle caratteristiche strutturali salienti della *Coscienza di Zeno* è la molteplicità dei piani temporali che si intersecano di continuo nello svolgersi del racconto e che, essendo soprattutto riferiti a differenti stati di coscienza del protagonista, danno luogo a una continua dialettica tra i diversi – non sempre coerenti – uomini che Zeno è stato ed è nella sua vita, una dialettica insomma tra i tanti Zeno che il romanzo ci offre. Questo espediente strutturale consente di operare con efficacia per così dire didascalica quella dissoluzione del personaggio unitario (ottocentesco) e quella problematizzazione e interiorizzazione del tempo che sono tra le caratteristiche salienti della narrativa novecentesca (cfr. *Profilo*, 6.6). In questo come in altri passi ne sono una spia, oltre all'esplicita dichiarazione conclusiva (cfr. rr. 92-93), i riferimenti al presente della scrittura, che si stagliano sul passato o sui diversi passati rievocati dalla memoria («Allora io non sapevo se amavo o odiavo la sigaretta.... lo seppi a vent'anni... Adesso che son qui, ad analizzarmi...»). È poi da notare che i riferimenti al presente sono spesso veicoli di riflessioni problematiche e che, come si è anticipato alla nota 11, lo stesso Zeno vecchio che scrive e commenta non è un personaggio monolitico, ma dinamico e mutevole, perché l'atto stesso della scrittura si immagina avvenuto in successivi momenti (lo Zeno vecchio dei primi capitoli accetta la terapia psicanalitica, quello dell'ultimo la rifiuterà avendo maturato alcune convinzioni relative alla "malattia": cfr. 1116).

**Malattia e ironia.** Se attraverso questi procedimenti strutturali Svevo nella *Coscienza di Zeno* opera la dissoluzione del personaggio unitario ottocentesco, lo fa anche riprendendo e avviluppando la tematica dell'inefficienza che aveva affrontato nei romanzi precedenti. Qui Zeno, che oltre tutto sa qualcosa di psicanalisi, interpreta la propria inefficienza come sintomo di una malattia psicologica che andando dal dottor S. intende curare. E tutto il romanzo è una sottile e scaltrita autoanalisi di quei processi psicologici nei quali la malattia consiste. Quello del fumo – così egli crede – è un vizio che lo intossica e lo rende incapace di agire come un uomo sano e normale agisce e di avere successo (negli studi, ad esempio); per questo bisogna liberarsene e guarire; una volta liberatosi dal fumo Zeno potrà essere sano e felice come (crede) gli altri. Ma ecco che dal proposito di smettere di fumare e dal miraggio della salute nasce il secondo disturbo: lo sforzo di liberarsi dal fumo. O meglio: l'intricato e umoristico rituale dell'ultima sigaretta, che costituisce un evidente alibi per continuare a fumare, per rifiutare le responsabilità che il personaggio intravede nella condizione di salute e per adagiarsi nella propria malattia (com'è bello fumare una sigaretta dicendosi che è l'ultima e gustando così oltre al tabacco anche «il sentimento della vittoria su se stesso e la speranza di un prossimo futuro di forza e di salute»!).

Va infine osservato che l'episodio è immediatamente emblematico anche della diversa atmosfera che si respira nel romanzo. L'umorismo che percorre queste pagine, come del resto tutto il romanzo, distanziandolo dai precedenti in cui l'inefficienza dei protagonisti sortiva esiti tragici, è probabilmente in Svevo il frutto di una consapevolezza circa la condizione umana analoga a quella cui giungerà il suo protagonista nelle ultime pagine del romanzo (la vita stessa è malattia, la distinzione tra sani e malati è puramente illusoria).

## La salute di Augusta

*Attorno a Zeno, inetto e malato, ruotano svariati personaggi che ai suoi occhi incarnano il modello della perfetta salute: da Guido, il rivale in amore che fa ogni cosa con facilità e disinvoltura, ad Augusta, la donna che egli sposa per ripiego, dopo aver ottenuto, nel corso della medesima serata, il duplice rifiuto di Ada e Alberta (le più avvenenti sorelle di Augusta). Il ritratto di Augusta che riportiamo può al tempo stesso essere letto come un ritratto della salute (agli occhi di Zeno) e una demistificazione della salute (agli occhi di Svevo).*

[La coscienza di Zeno]

### 6. LA MOGLIE E L'AMANTE

Nella mia vita ci furono vari periodi in cui credetti di essere avviato alla salute e alla felicità. Mai però tale fede fu tanto forte come nel tempo in cui durò il mio viaggio di nozze eppoi qualche settimana dopo il nostro ritorno a casa. Cominciò con una scoperta che mi stupì: io amavo Augusta com'essa amava me. Dapprima  
5  
diffidente, godevo intanto di una giornata e m'aspettavo che la seguente fosse tutt'altra cosa. Ma una seguiva e somigliava all'altra, luminosa, tutta gentilezza di Augusta ed anche – ciò ch'era la sorpresa – mia. Ogni mattina ritrovavo in lei lo stesso commosso affetto e in me la stessa riconoscenza che, se non era amore, vi  
10  
somigliava molto. Chi avrebbe potuto prevederlo quando avevo zoppicato da Ada ad Alberta<sup>1</sup> per arrivare ad Augusta? Scoprivo di essere stato non un bestione cieco

<sup>1</sup> avevo zoppicato... Alberta: si riferisce alla triplice richiesta di matrimonio a cui si è accennato nella

premessa e, con l'uso di «avevo zoppicato», ad un altro dei sintomi del suo disagio psicologico (ma-

diretto da altri, ma un uomo abilissimo. E vedendomi stupito, Augusta mi diceva:

– Ma perché ti sorprendi? Non sapevi che il matrimonio è fatto così? Lo sapevo pur io che sono tanto più ignorante di te!

Non so più se dopo o prima dell'affetto, nel mio animo si formò una speranza, la grande speranza di poter finire col somigliare ad Augusta ch'era la salute personificata. Durante il fidanzamento io non avevo neppure intravista quella salute, perché tutto immerso a studiare me in primo luogo eppoi Ada e Guido. La lampada a petrolio in quel salotto non era mai arrivata ad illuminare gli scarsi capelli di Augusta.

20 Altro che il suo rossore! Quando questo sparve con la semplicità con cui i colori dell'aurora spariscono alla luce diretta del sole, Augusta batté sicura la via per cui erano passate le sue sorelle su questa terra, quelle sorelle che possono trovare tutto nella legge e nell'ordine o che altrimenti a tutto rinunziano. Per quanto la sapessi mal fondata perché basata su di me,<sup>2</sup> io amavo, io adoravo quella sicurezza. Di fronte ad essa io dovevo comportarmi almeno con la modestia che usavo quando si trattava di spiritismo. Questo poteva essere e poteva perciò esistere anche la fede nella vita.<sup>3</sup>

Però mi sbalordiva; da ogni sua parola, da ogni suo atto risultava che in fondo essa credeva la vita eterna.<sup>4</sup> Non che la dicesse tale: si sorprese anzi che una volta io, cui gli errori ripugnavano prima che non avessi amati i suoi, avessi sentito il bisogno di ricordargliene la brevità. Macché! Essa sapeva che tutti dovevamo morire, ma ciò non toglieva che oramai ch'eravamo sposati, si sarebbe rimasti insieme, insieme, insieme. Essa dunque ignorava che quando a questo mondo ci si univa, ciò avveniva per un periodo tanto breve, breve, breve, che non s'intendeva come si fosse arrivati a darsi del tu dopo non essersi conosciuti per un tempo infinito e pronti a non rivedersi mai più per un altro infinito tempo. Compresi finalmente che cosa fosse la perfetta salute umana quando indovinai che il presente per lei era una verità tangibile in cui si poteva segregarsi e starci caldi.<sup>5</sup> Cercai di esservi ammesso e tentai di soggiornarvi risoluto di non deridere me e lei, perché questo conato<sup>6</sup> non poteva essere altro che la mia malattia ed io dovevo almeno guardarmi dall'infettare chi a me s'era confidato. Anche perciò, nello sforzo di proteggere lei, seppi per qualche tempo movermi come un uomo sano.

Essa sapeva tutte le cose che fanno disperare, ma in mano sua queste cose cambiavano di natura. Se anche la terra girava non occorre mica avere il mal di mare! Tutt'altro! La terra girava, ma tutte le altre cose restavano al loro posto. E queste cose immobili avevano un'importanza enorme: l'anello di matrimonio, tutte le gemme e i vestiti; il verde, il nero, quello da passeggio che andava in armadio

lattia psicosomatica) che si manifesta dopo un imbarazzante colloquio con la madre di Ada e Augusta e che si accentua ogni volta che Zeno è in imbarazzo.

<sup>2</sup> *perché basata su di me*: basata cioè esclusivamente sulla felicità che deriva ad Augusta dal matrimonio con Zeno.

<sup>3</sup> *Questo poteva... la fede nella vita*: «riluttante a condividere le convinzioni, le aspettative di Augusta, Zeno sentiva tuttavia di non poter escludere a priori che la sua *fede nella vita* avesse in qualche modo ragione di essere. Così come, positivista dichiarato, ammetteva lo spiritismo, quale tentativo comunque lecito di verificare, chissà mai, l'esistenza di un al di là» (Benvenuti).

<sup>4</sup> *credeva la vita eterna*: credeva che o si compor-

tava come se la vita durasse in eterno, non dovesse avere mai fine.

<sup>5</sup> *Compresi finalmente... caldi*: la perfetta salute è, dunque, vivere interamente l'attimo fuggente senza porsi interrogativi né sul passato, né sul futuro, né sul senso dell'esistenza; è non essere tormentati, come Zeno, dalla coscienza e dal dubbio; è l'incoscienza di chi accetta che le cose siano come sono ed esaurisce se stesso interamente nell'agire pratico. L'affermazione prelude al dubbio, nel finale di questo passo, e alla certezza, nel finale del romanzo, che una salute simile non esista per l'uomo e nel mondo.

<sup>6</sup> *questo conato*: «quello per cui Zeno avrebbe da ridire, e molto, sulle certezze di Augusta» (Benvenuti).

quando si arrivava a casa e quello di sera che in nessun caso si avrebbe potuto indossare di giorno, né quando io non m'adattavo di mettermi in marsina. E le ore dei pasti erano tenute rigidamente e anche quelle del sonno. Esistevano, quelle ore, e si trovavano sempre al loro posto.

Di domenica essa andava a Messa ed io ve l'accompagnai talvolta per vedere come sopportasse l'immagine del dolore e della morte. Per lei non c'era, e quella visita le infondeva serenità per tutta la settimana. Vi andava anche in certi giorni festivi ch'essa sapeva a mente. Niente di più, mentre se io fossi stato religioso mi sarei garantita la beatitudine stando in chiesa tutto il giorno.

C'erano un mondo di autorità anche quaggiù che la rassicuravano. Intanto quella austriaca o italiana che provvedeva alla sicurezza sulle vie e nelle case ed io feci sempre del mio meglio per associarmi anche a quel suo rispetto. Poi v'erano i medici, quelli che avevano fatto gli studii regolari per salvarci quando – Dio non voglia – ci avesse a toccare qualche malattia. Io ne usavo ogni giorno di quell'autorità: lei, invece, mai. Ma perciò io sapevo il mio atroce destino quando la malattia mortale m'avesse raggiunto, mentre lei credeva che anche allora, appoggiata solidamente lassù e quaggiù, per lei vi sarebbe stata la salvezza.

Io sto analizzando la sua salute, ma non ci riesco perché m'accorgo che, analizzandola, la converto in malattia. E scrivendone, comincio a dubitare se quella salute non avesse avuto bisogno di cura o d'istruzione per guarire. Ma vivendole accanto per tanti anni, mai ebbi tale dubbio.<sup>7</sup>

<sup>7</sup> *Io sto analizzando... dubbio:* mano a mano che analizza la salute di Augusta la converte in malattia e cioè scopre che le certezze di Augusta sono illusorie e quindi che la sua stessa salute è illusoria. E allora dubita che ad avere bisogno di cure e di istruzioni (per vivere) sia piuttosto Augusta

che non lui. Ma questo dubbio gli sorge ora che è vecchio, mai lo aveva sfiorato prima. La linea di demarcazione fra salute e malattia è insomma messa in discussione, anche se Zeno per ora si limita a formulare il pensiero in termini dubitativi e a velare d'ironia tutto il passo.

Di queste pagine proponiamo l'analisi compiuta da Sandro Maxia:

L'ironia ha [...] una funzione essenziale nel romanzo, perché sopporta, per così dire, tutto il peso del piano del giudizio. Essa è lo strumento retorico del quale lo scrittore si serve per afferrare in un giudizio complessivo di condanna il protagonista e il mondo nel quale è invischiato. La scelta del piano unico di narrazione si rivela così, non solo una felicissima invenzione stilistica, ma una necessità strutturale. Grazie ad essa l'ironia-giudizio non si accampa fuori e al di sopra del romanzo, irrisolta come tutti i propositi parenetici, ma è calata e fusa con la narrazione, sicuro possesso della coscienza imparziale, che attraverso di essa misura e colma nello stesso istante il dislivello tra il mondo scombinato e delittantesco nel quale Zeno ha vissuto stupefatto, ma forse ancora capace di reazioni morali, e la "saggezza" dello Zeno che racconta, la quale ha indubbiamente eliminato la stupefazione, per sostituire ad essa il più limpido e disincantato cinismo.

Del resto Svevo ebbe perfetta coscienza dei risultati conseguibili attraverso il suo linguaggio ironico. In un passo della *Coscienza* il protagonista parla dei suoi rapporti con la moglie e cerca di mettere ordine nelle proprie idee circa la sua vita coniugale. Ne viene fuori un ritratto di Augusta che è di estremo interesse per l'intelligenza complessiva del romanzo, in particolare del nesso salute-malattia sul quale esso è tutto fondato.

Zeno comincia con lo scoprire che Augusta era la «salute personificata». Durante il fidanzamento non ci aveva fatto caso, perché in quel periodo era tutto intento a studiare se stesso. Ma dopo il matrimonio si accorge con stupore della grande sicurezza della moglie [...].

A tutta prima questo ritratto sorprende non poco. Sembra che esso risulti da un cumulo di confuse impressioni sul modo di vedere le cose proprio di Augusta che Zeno ha registrato in passato e che ora tornano alla memoria alla rinfusa, giustapponendosi l'una al-

sua fede nel presente, ed ora sa che la tentazione che talvolta ne ebbe «non poteva essere altro che la sua malattia». Egli doveva guardarsi dal comunicare la sua disperazione per l'instabilità delle cose a chi fondava gran parte della sua sicurezza su di lui. Agli occhi di Augusta egli era il patriarca, è detto poche righe più sotto, uno dei pilastri del sistema di certezze da lei posseduto con tanta cieca fede. [...]

Zeno in realtà ha già giudicato quella salute semplicemente col portarla a livello espressivo, e lo sa perfettamente («analizzandola la converto in malattia»). Ora che è vecchio, comincia a dubitare se non sarebbe stato il caso di guarire Augusta da quella salute, ma per tanti anni, fino a quando la psicanalisi non lo indusse a ridiscutere il passato, mai ebbe tale dubbio. La scaltrezza dello scrittore ha veramente raggiunto uno dei suoi vertici. Con un solo ironico, paradossale accoppiamento (guarire dalla salute!) egli riesce a stringere contemporaneamente il fatto e il suo giudizio ed a comunicarci il senso di una realtà che è perfettamente ambivalente.

E in effetti il romanzo svolge il nesso salute-malattia verso la perfetta ambivalenza dei due termini.

[S. Maxia, *Lettura di I. Svevo*, Liviana, Padova 1965, pp. 146-147 e 149-152, cit. da *Il caso Svevo. Guida storica e critica*, a c. di E. Ghidetti, Laterza, Bari 1984, pp.109-113]

## 116 La vita è inquinata alle radici

*Quella che ora riproduciamo è la pagina conclusiva del romanzo. I capitoli fino al settimo si fingono scritti da Zeno tra il 1913 e il 1914; l'ottavo ed ultimo, dopo sei mesi di terapia psicanalitica, si finge scritto a più riprese, in forma di diario, tra il 1915 e il 1916. Lo spazio di tempo intercorso ha maturato in Zeno le convinzioni che lo inducono a sospendere la terapia e a formulare queste ultime drastiche riflessioni.*

[La coscienza di Zeno]

La vita attuale è inquinata alle radici. L'uomo s'è messo al posto degli alberi e delle bestie ed ha inquinata l'aria, ha impedito il libero spazio. Può avvenire di peggio. Il triste e attivo animale potrebbe scoprire e mettere al proprio servizio delle altre forze. V'è una minaccia di questo genere in aria. Ne seguirà una grande ricchezza... nel numero degli uomini. Ogni metro quadrato sarà occupato da un uomo. Chi ci guarirà dalla mancanza di aria e di spazio? Solamente al pensarci soffoco!

Ma non è questo, non è questo soltanto.

Qualunque sforzo di darci la salute è vano. Questa non può appartenere che alla bestia che conosce un solo progresso, quello del proprio organismo. Allorché la rondinella comprese che per essa non c'era altra possibile vita fuori dell'emigrazione, essa ingrossò il muscolo che muove le sue ali e che divenne la parte più considerevole del suo organismo. La talpa s'interrò e tutto il suo corpo si conformò al suo bisogno. Il cavallo s'ingrandì e trasformò il suo piede. Di alcuni animali non sappiamo il progresso, ma ci sarà stato e non avrà mai leso la loro salute.

Ma l'occhialuto uomo, invece, inventa gli ordigni fuori del suo corpo e se c'è stata salute e nobiltà in chi li inventò, quasi sempre manca in chi li usa. Gli ordigni si comperano, si vendono e si rubano e l'uomo diventa sempre più furbo e più debole. Anzi si capisce che la sua furbizia cresce in proporzione della sua debolezza. I primi suoi ordigni parevano prolungazioni del suo braccio e non potevano essere efficaci che per la forza dello stesso, ma, oramai, l'ordigno non ha più alcuna relazione con l'arto. Ed è l'ordigno che crea la malattia con l'abbandono della legge che fu su tutta la terra la creatrice. La legge del più forte sparì e perdemmo la

- 25 selezione salutare. Altro che psico-analisi ci vorrebbe: sotto la legge del possessore del maggior numero di ordigni prospereranno malattie e ammalati.
- Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno piú, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' piú ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa
- 35 errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.

## Guida all'analisi

A parte ogni considerazione sullo spirito profetico di questa pagina conclusiva del romanzo, pure impressionante per molti versi, ora importa notare le conclusioni cui perviene il narratore. Nella pagina che immediatamente precede questa, Zeno afferma di essere guarito e che a guarirlo è stato il commercio, e cioè la decisione di comperare, proprio durante la guerra, qualunque cosa fosse in vendita. Il successo commerciale gli ha dato la fiducia e la convinzione della salute che prima gli mancava («Nel momento in cui incassai quei denari mi si allargò il petto al sentimento della mia forza e della mia salute»). Ma per l'appunto si tratta di una mera convinzione (soggettiva e illusoria, come soggettiva e illusoria era la convinzione della salute di Augusta), e Zeno ormai ne è conscio: «Da lungo tempo io sapevo che la mia salute non poteva essere altro che la mia convinzione e ch'era una sciocchezza degna di un sognatore ipnagogico [che nel sogno si rende conto di sognare] di volerla curare anziché persuadere». Perché – e veniamo alla pagina riprodotta – è la vita stessa ad essere "malattia", nell'accezione che al termine Zeno ha sempre dato. Solo gli animali, privi di coscienza, e capaci di adeguarsi ai bisogni del presente possono godere di una salute integrale. L'uomo ne ha forse goduto nel suo stato primitivo, ma il progresso – e con esso la coscienza, la tecnica, la cultura, la civiltà – lo ha sempre piú allontanato da questa condizione. Ogni ipotesi di recupero di una salute integrale (e cioè di sconfitta della nevrosi) deve pertanto passare attraverso l'annullamento dell'uomo e attraverso la distruzione della civiltà e della terra medesima.